

“Videro gente nuda”

***La mentalità dell’uomo moderno a contatto
con le popolazioni native d’America***

Mattia Borgognoni



Indice

I.	Introduzione	3
II.	Senza testa o con i piedi a ombrello	3
III.	Solo...esseri umani?	5
IV.	“Videro gente nuda”	6
V.	Colombo collezionista di curiosità	7
VI.	Codardi e guerrieri cannibali	8
VII.	Due mondi differenti a confronto	10
VIII.	La Nuova Spagna	12
IX.	Incomparabilmente più come uomini	13
X.	Sesso e convivenza	14
XI.	Il potere in mano a...chi?	16
XII.	Schiavi per natura	17
XIII.	Conclusioni	23
XIV.	Bibliografia e Immagini	23

I. Introduzione

Il 1492 fu l'anno in cui due uomini, due popoli, due culture, due lingue totalmente diverse vennero a contatto per la prima volta in America o, seguendo le convinzioni di Cristoforo Colombo, in India. Ma cosa pensò Colombo la prima volta che vide quelli che lui definiva "indiani"? Quale fu il comportamento che adottò con loro? E invece come reagì un popolo estremamente arretrato alla visione dell'avanzato uomo europeo? Come mai la popolazione degli indiani venne quasi interamente asservita e uccisa? Come convissero nelle colonie spagnole indiani e spagnoli? È a queste domande che cercheremo di rispondere, e in particolare soffermandoci sull'analisi della mentalità dell'uomo europeo dell'età moderna (dalla fine del XV secolo al XVI secolo), cercando di spiegare i motivi per cui credesse in certi concetti o luoghi comuni, soprattutto in merito al mondo esterno ancora inesplorato e alla questione degli amerindi.



(Cristoforo Colombo)

II. Senza testa o con i piedi a ombrello

Per comprendere a fondo le reazioni di Colombo e del suo equipaggio la prima volta che videro un indiano d'America, occorre immedesimarci nel loro modo di pensare, ovvero quello di uomini che abitavano l'Europa più di 500 anni fa. A partire dalla fine del Medioevo e fino alla prima età moderna, era diffusa in Europa l'idea che esistessero in terre inesplorate ai confini del mondo creature selvagge dagli attributi più svariati, e questo era dovuto alla circolazione di credenze superstiziose e a una conoscenza limitata del mondo, basata su fonti molto antiche o ambigue. Ma esattamente, la parola "selvaggio", cosa suscitava negli europei di quell'epoca?

Non esisteva un'idea sola dominante a riguardo, ma alcuni tratti erano piuttosto ricorrenti. L'arte medievale e le opere letterarie rappresentavano i "selvaggi" con attributi bestiali, come risultato della creazione divina di esseri né del tutto umani né del tutto animali, ma soprattutto erano considerati esseri privati del proprio posto nella società, esuli, di cui tuttavia era sempre possibile recuperare la condizione umana e ricondurli alla civiltà tramite la fede cristiana. Alcuni, vedevano nell'arretratezza e nella rudimentalità dei "selvaggi" non dei mali, ma innocenza e purezza che il mondo europeo aveva gradualmente perso, e ben presto quest'immagine si fuse con quella dell'umanità primitiva nell'età dell'oro descritta dai poeti classici come un periodo di pace e semplicità tecnologica; lo stesso Colombo, appassionato lettore della Bibbia, dopo essere venuto a contatto con gli indiani d'America credeva che quei popoli potessero rappresentare l'originaria purezza umana prima della caduta nel peccato, o addirittura credeva di aver trovato il giardino dell'Eden. Tuttavia, i teologi non accettavano queste idee, in particolare perché il giardino dell'Eden non consente l'accesso agli esseri umani e perché era impensabile che parte dell'umanità si fosse conservata allo stato antecedente alla Caduta nel peccato originale. In ogni caso gli europei tendevano a definire la differenza tra i "selvaggi" e non, tramite alcuni canoni, ovvero l'aspetto fisico, il comportamento, la religione, la moralità, i costumi sessuali e la tecnologia. Proprio secondo questi canoni si ritenevano alcune popolazioni, spesso poco o per nulla conosciute, non



(Blemma)



(Sciapode)

del tutto umane: per esempio quelle che abitavano l'estremo nord, non convertite e accusate di compiere riti animaleschi come il sacrificio umano. Marco Polo nei suoi libri parlava di individui senza testa ("Blemma") o esseri che si riparavano dal sole usando l'unico grande piede che avevano a mo' di ombrello ("Sciapode"), e insisteva nel dire di possedere testimonianze oculari e fonti autorevoli a riguardo. Lo stesso Cristoforo Colombo, si era informato molto prima di intraprendere la sua spedizione, leggendo libri di viaggi, esplorazioni e scoperte ritenuti anche dai suoi contemporanei fonti più che valide, per cui credeva che le opere di Marco Polo (XIII secolo), del cardinale Pierre d'Ailly (XV secolo), di John Mandeville (XIV secolo, che sosteneva di aver circumnavigato il globo anche se non era arrivato al di là delle Fiandre), di Aristotele (IV secolo a.C.) e di Plinio il Vecchio (costui, morto nel 79 d.C., affermava che nelle Indie abitavano esseri che avevano i piedi al contrario) rappresentassero la più vicina e accurata descrizione di tutto ciò che avrebbe trovato nelle Indie, le terre che voleva raggiungere.

III. Solo...esseri umani?

Qualcosa cambiò quando nel luglio del 1341, due navi e un vascello salparono da Lisbona verso le isole Canarie (come descrive Boccaccio nel *De Canaria*), con l'aspettativa di doversi scontrare contro fortezze e città ben difese. Tuttavia, una volta arrivati scoprirono dei popoli "*incontaminati*", indigeni che nulla avevano a



(Giovanni Boccaccio)

che vedere con il tipo di gente che l'equipaggio si aspettava di trovare. Gli abitanti delle Canarie si mostrarono incuriositi e piuttosto amichevoli nei confronti dei nuovi arrivati, tanto che donarono loro pelli di capra, di foca e grasso, cercando di entrare in contatto con gli europei, i quali però erano piuttosto scoraggiati dall'incapacità di farsi capire. Quello che a noi interessa è che questi popoli, nonostante

l'arretratezza e la nudità, non corrispondevano affatto alle descrizioni dei selvaggi a cui gli europei erano abituati: avevano fattezze umane, abitazioni, praticavano l'agricoltura (seppure un po' grezza), avevano una religione pagana e avevano una rudimentale struttura sociale. Allora in Europa si diffusero opinioni diverse riguardo alla popolazione delle Canarie: un esempio è fornito dal contrasto tra l'opera di Boccaccio sopra citata e quella di Petrarca, il *De vita solitaria*, le quali anticiparono i dibattiti sviluppatisi in seguito alla scoperta dell'America.

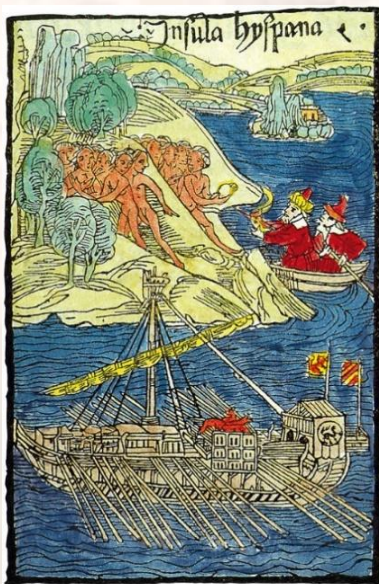
Boccaccio, la cui opera proveniva probabilmente da una rielaborazione (forse compiuta solo come esercizio) di una lettera di resoconto ricevuta da corrispondenti italiani dalla penisola iberica, esprimeva il fascino per una società diversa da quelle conosciute e che ricordava quelle idilliache raffigurate nei testi classici. Voleva provare che questi popoli erano esenti dalla corruzione materialistica (non conoscevano l'oro) e che vivevano in uno stato naturale puro, per esempio giustificando la loro nudità descrivendola come quella dell'innocenza e non della lussuria. Petrarca invece aveva una visione opposta a quella di Boccaccio, si soffermava sulla vita solitaria, isolata dal resto del mondo e selvaggia che gli indigeni



(Francesco Petrarca)

adottavano, non per scelta razionale ma per istinto naturale; perciò, erano più simili ad animali che a uomini, mancavano di socievolezza, che è un'accusa ben strana in un'opera dedicata alle virtù della vita solitaria. C'era chi si schierava da una parte e chi dall'altra ma, nonostante tutto, l'episodio delle Canarie rimase un fatto abbastanza isolato, che non stravolse di certo la concezione di "*selvaggio*" diffusa in Europa. Questo fu a tutti gli effetti uno dei primi "*scontri*" intellettuali sulla questione dei nativi, che cento cinquant'anni più avanti si moltiplicheranno e il tema sarà discusso ampiamente in tutta Europa, in particolare in Spagna.

IV. “Videro gente nuda”

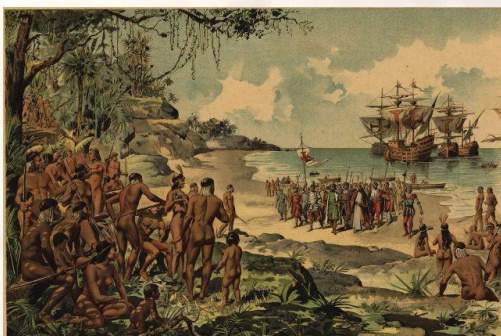


(l'incontro di Colombo con gli indios in una xilografia del 1493, tratta dalla relazione di Colombo a Luis de Santángel, il ministro delle finanze di Ferdinando d'Aragona.)

Nell'ottobre del 1492 Colombo e i suoi uomini raggiunsero le Bahamas, convinti di essere sbarcati in Asia, e desiderosi di scoprire quali esseri abitassero quella terra e di trovare oro e argento in grandi quantità. Colombo e gli ammiragli si recarono a terra con gli stendardi reali pronti a conquistare l'isola (rinominata poi “San Salvador”) in nome della Castiglia e di Cristo, pur senza esser certi che quel luogo fosse effettivamente libero dal controllo di altre nazioni. “*Videro poi gente nuda*”: questa è la frase che racchiude uno dei momenti più importanti della storia, cioè il primo incontro con gli abitanti d'America. È tratta dal diario di Colombo, nel quale era solito scrivere in terza persona. Gli indiani, si affollarono intorno agli spagnoli, stupiti dalle grandi navi e curiosi dei nuovi arrivati; erano persone e non creature mostruose, anzi Colombo li descriveva come “*gente di assai bell'aspetto*”, con capelli tagliati a

caschetto e una lunga coda di cavallo, fronti ampie, gambe dritte e ventri muscolosi. Non indossavano abiti, si dipingevano volto e corpo, e non erano “*né negri, né bianchi*” come i canariani. Erano docili e gentili, insomma l'opposto di quello che si potevano aspettare. Anche se l'originale non è giunto a noi, abbiamo una trascrizione parziale del diario, rivista negli anni 20 del Cinquecento da uno dei più grandi ammiratori di Colombo Bartolomé de Las Casas; ci sono pervenute poi alcune lettere scritte da Colombo e la sua biografia scritta dal figlio.

Da questi pochi elementi sono state ricostruite le prime impressioni sui nativi americani, e i modi di vivere che essi adottavano: vivevano in modo semplice, erano propensi ad accettare doni e a ricambiare in segno di amicizia, cosa che avvenne quando essi si avvicinarono nuotando alle navi regalando beni di poco valore in cambio di poche cose (tazze di vetro rotte, scodelle, qualche moneta...). Alcuni poi salivano sulle navi e prendevano quello che potevano come bottino, per poi rituffarsi in acqua, ma ciò non significa che si comportassero come ladri, temevano solo che non gli venisse dato niente ed essendo “*poveri di tutto*”, come descrive Colombo, tendevano a prendere ciò che volevano (sempre cose di scarsa importanza per gli europei). Non conoscevano armi pesanti e ferro, usavano solo delle lance con dei denti di pesce come punte, avevano imbarcazioni abbastanza grandi fatte di tronchi scavati ben lavorati. Le cicatrici sui loro corpi mostravano che erano soliti guerreggiare, e facevano capire che erano spesso vittime di scorrerie da parte dei popoli delle altre isole. Colombo scrive poi “*devono essere buoni e ingegnosi servitori*” probabilmente pensando al potenziale che potevano avere come servi, visto che già venivano rapiti da altri indiani e sfruttati come tali. Sull'aspetto religioso era certo che i nativi non fossero musulmani, e questo era motivo di sollievo, inoltre nel diario descrive come si prostravano al suolo ringraziando i propri dei. Dunque, Colombo riteneva che praticassero una sorta



(Il primo incontro)

umani, senza tutte le ricchezze e senza le magnifiche città che si sarebbero dovute trovare in Oriente; tutto ciò di cui gli spagnoli erano convinti si stava rivelando incorretto.

di religione, puri e incontaminati (come Boccaccio credeva per gli abitanti delle Canarie), ma all'oscuro della verità cristiana: avevano bisogno di un potere cristiano che li dominasse, e sarebbe stato semplice insegnargli le dottrine cattoliche proprio perché puri e privi di idolatrie.

Si diffuse un certo imbarazzo nell'aver scoperto indigeni simili in tutto a quelli delle Canarie, dunque

V. Colombo, “collezionista di curiosità”

L'immagine che Colombo ci dà degli indiani è in realtà frutto delle sue deduzioni affrettate, e che non corrispondono alla realtà: il suo atteggiamento verso la loro cultura sembra essere quello di un “collezionista di curiosità” con scarsi tentativi di comprenderla realmente. Faremo alcuni esempi per capire meglio in cosa Colombo sbagliava nel giudicare i comportamenti degli indios. La prima cosa che nota è la loro nudità, ed è portato a pensare che ad essa corrisponda anche una povertà di costumi e riti, di religione e moralità, una nudità anche spirituale dunque, cosa non vera. Inoltre, afferma che tutti i diversi popoli che incontra nel suo viaggio sono tra loro simili o uguali, privi di caratteri distintivi, anche se ogni isola aveva una cultura differenziata da quella delle altre. L'ammirazione che Colombo ha della bellezza fisica degli indiani, viene direttamente estesa anche al comportamento, come se l'aspetto esteriore riflettesse quello interiore; infatti, dichiara che “sono brava gente” senza giustificare la sua affermazione in maniera adeguata. Nel complesso, egli trova come unico modo di definire le differenze tra gli indigeni appartenenti a tribù diverse, la coppia di aggettivi buono/cattivo, che di per sé non ha molto valore in quanto resta un giudizio soggettivo e pragmatico. Un'altra cosa che Colombo sembra non capire è che, come le lingue, anche i valori sono convenzionali, che l'oro “in sé” non è più prezioso del vetro, ma lo è solo nel sistema commerciale europeo, e lo notiamo da ciò che ha scritto nel diario: “Perché apprezzano nello stesso modo una moneta ed un pezzo di vetro?” oppure “Scambiavano i loro oggetti persino con cocci di piatti rotti e con pezzi di coppe di vetro”. È ancor più evidente la superficialità dei giudizi di Colombo sugli indiani quando ci soffermiamo sul discorso della “codardia”, che inizialmente è una caratteristica che appare quasi divertente ai suoi occhi: “Non



(Dióscoro Puebla, “Primer desembarco de Cristóbal Colón en América”)

sono guerrieri, anzi sono così timidi che un centinaio di essi fuggirebbe di fronte a uno solo dei nostri". Tuttavia, quando alla fine del primo viaggio lascia una parte dei suoi uomini nei Caraibi, al suo ritorno questi sono stati tutti uccisi dagli indiani, e allora egli passa a giudicarli come dei vigliacchi, che uccidono appena trovano degli uomini isolati.

Gli atteggiamenti di Colombo verso gli indiani, sarebbero quindi fondati sulla percezione che egli ne ha, e a grandi linee sembrerebbe assumerne principalmente due: o è assimilazionista, cioè proietta i propri valori su di essi, desiderando che adottino le sue usanze per la simpatia che prova verso loro; oppure traduce le differenze che hanno con gli spagnoli come elementi che determinano la loro inferiorità. In ogni caso queste due visioni si basano sempre sul suo egocentrismo, che dunque pone l'io al centro dell'universo, e sulla convinzione che la sua realtà sia quella di cui tener veramente conto e che quella appena scoperta, quella degli indiani, debba rispondere solo ai propri interessi e fini e a quelli della corona spagnola. Colombo aveva la tendenza di vedere le cose come gli conveniva vederle: desiderava convertire gli indiani al cristianesimo, con la convinzione che essi sarebbero stati d'accordo, o quanto meno che fossero predisposti ad accogliere la fede cristiana, anche se non c'era nulla che dimostrasse questo. Pensava inoltre che fosse uno scambio equo prendere oro dai nativi per poi in cambio convertirli. Non dobbiamo scordarci che l'obiettivo principale della sua missione era quello di diffondere il vangelo, ed era estremamente convinto di doverlo fare in quanto mandato da Dio. Quando però gli indiani si mostrarono (almeno in parte) contrari alla conversione, forse anche perché, come è facile dedurre, all'espansione cristiana seguì anche la conquista concreta del territorio, allora egli stabilì che occorreva intervenire con la forza fino a trattarli come sottomessi. Questo è il passaggio dalla mentalità assimilazionista a quella schiavista, e per restare coerente con sé stesso e dare validità ad entrambe, Colombo sottolinea le differenze tra indiani innocenti e indiani idolatri e cannibali, tra indiani pacifici e indiani bellicosi, definendo come unica possibilità per questi ultimi quella della schiavitù, in quanto paragonabili alle bestie. Ciò che è più evidente è quindi il fatto di non riconoscere agli indigeni il diritto di avere una volontà propria, atteggiamento ancora più accentuato con le donne (comunque, i sovrani spagnoli non accettarono propriamente di avere degli schiavi, piuttosto dei vassalli, ma questo discorso lo riprenderemo più avanti).

VI. Codardi e guerrieri cannibali

Esattamente chi erano gli indiani? Erano o almeno provenivano da quella popolazione conosciuta oggi con il nome "Tainò", probabilmente originari del Sud America. Essendo nomadi è presumibile che i Tainò non rimasero nelle isole, e che quelli trovati da Colombo fossero loro discendenti, anche perché ricorrevano alla tecnica del *"taglia e brucia"*, cioè disboscare, sfruttare tutte le risorse dei territori e poi abbandonarli. In ogni isola delle Bahamas si svilupparono nel tempo culture diverse tra gli indiani, ma tutte le diverse comunità rimanevano senza strutture sociali elaborate quanto quelle degli imperi Azteco e Inca. Producevano

la manioca, un tubero dal quale ricavavano farina con cui preparavano tortillas, alla base della loro alimentazione; ne consumavano poca rispetto agli spagnoli, che in un giorno ne mangiavano la quantità di cui un indiano si cibava per due settimane. Una cosa che li distingueva dagli abitanti delle Canarie era l'uso del cotone per la creazione di tessuti. Non esistevano luoghi fortificati, o possedimenti recintati, le case dei villaggi si raggruppavano attorno a uno spiazzo al centro del quale stava una casa ("Caney") in cui c'erano immagini dei loro dei e in cui stava il capo. Sul piano sociale poi, si distinguevano capi, nobili e cittadini comuni, anche se per i Tainò delle Bahamas non si è certi della presenza di queste strutture visto che Colombo non ci si soffermò molto; comunque c'erano molti sovrani locali (cacicchi) che controllavano i villaggi più grandi o addirittura esercitavano poteri regionali nelle isole maggiori. Il cacicco non era un autocrate, svolgeva ruoli cerimoniali, guidava i canti nelle danze pubbliche e accoglieva i visitatori nel villaggio. Le guerre tra cacicchi erano abbastanza diffuse, esisteva anche una rozza suddivisione territoriale, e non potevano far guerra o prendere decisioni politiche senza l'approvazione dei nobili. Pare che la condizione nobiliare dipendesse dal successo in guerra e dalla reputazione di valido combattente. Accanto ai cacicchi c'erano poi gli sciamani, capi religiosi e uomini di medicina. Un elemento che suscitò scalpore tra gli europei era la vita sessuale dei Tainò, che praticavano l'incesto ed era poi diffusa la poligamia, soprattutto tra i cacicchi; si diceva che si accoppiassero con chiunque, che conducessero una vita lussuosa e che per questo potesse venire meno il diritto di riconoscerli esseri umani o quantomeno il loro diritto di autogoverno. I Tainò temevano particolarmente un altro popolo, i Caribi, che erano soliti raziare le isole del sud-est. Il dottor Chanca nel 1493 li definì spaventosi, provetti guerrieri spietati, portavano via le donne Tainò e se da loro avessero avuto figli maschi li avrebbero castrati, o usati come schiavi per poi cibarsene. Quello che terrorizzava i Tainò era dunque che venissero rapiti degli uomini affinché fossero usati come trofeo di guerra, uccisi e mangiati. Colombo descriveva i Caribi di aspetto simile agli altri ma con i capelli lunghi, e sosteneva che i Tainò erano dei codardi che avevano paura dei Caribi solo perché non combattevano. È difficile



(Simbolo tainò della dea Atabey in un petroglifo ritrovato a Porto Rico)



(Cannibalismo)

ricostruire le origini dei Caribi, e le loro strutture sociali e politiche per quanto potenzialmente simili a quelle Tainò. Si dice che con l'arrivo degli spagnoli divennero ancora più aggressivi e che assalissero anche le loro navi, motivo per cui fino al XVI secolo la guerra contro di loro era ritenuta giusta; veniva messa in dubbio anche la possibilità che avessero un'anima vista la bestialità dei loro comportamenti. Ovviamente agli spagnoli conveniva distinguere i popoli dei Caraibi in "buoni" e "cattivi" a seconda dei loro

costumi e del loro aspetto, proprio per legittimare la guerra santa contro i Caribi, e risparmiare i Tainò che erano più collaborativi. Infatti, la regina Isabella nel 1503 vietò la schiavitù degli indiani ad eccezione dei cannibali e di coloro che si opponevano con la violenza alla conversione, decisione che fu interpretata da molti come una licenza di razzia in tutte le aree non ancora sotto il dominio spagnolo. In alcuni anni la popolazione indiana dei Caraibi fu decimata da guerre, malattie e violenze commesse dagli spagnoli; Colombo era stato nominato Viceré e governatore delle Indie, passò gli ultimi anni della sua vita a Siviglia e morì nel 1506.

VII. Due mondi differenti a confronto

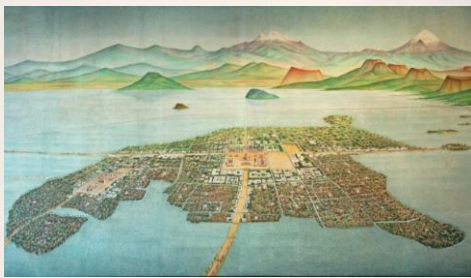
Hernán Cortés sbarcò in Messico nell'aprile del 1519. Costui era un uomo appartenente alla piccola nobiltà spagnola (suo padre era un hidalgo), piuttosto bramoso di gloria e fama come tutti i conquistadores, e il suo obiettivo era quello di colonizzare ogni regione dell'America in cui sarebbe arrivato. L'unico ostacolo che gli impediva di realizzarlo era rappresentato dal suo superiore Velazquez, che era il governatore di Cuba e aveva ordinato che la spedizione dovesse avere unicamente scopi commerciali ed esplorativi. Cortés insieme ai suoi uomini lo dichiarò "tiranno", per cui secondo la legge castigliana aveva il diritto di agire contro di lui o indipendentemente da lui. A questo punto fu nominato sindaco e capitano dell'armata reale, e quando arrivò sulla costa messicana venne accolto da un capo tribù (dei "Totonac") che gli comunicò di governare per conto dell'imperatore Montezuma II. L'8 agosto, dopo aver preso le regioni costiere, cominciò la marcia verso la capitale dei mexica Tenochtitlàn con circa 300 uomini, che aveva la particolare caratteristica di trovarsi in mezzo a un lago, nell'entroterra del continente. Durante il tragitto, abatterono gli "idoli" (oggetti di culto propri degli indiani) ed eressero croci, lottarono e si destreggiarono attraverso un paese montuoso ed impervio, e ottennero anche l'alleanza di alcune tribù indigene, stanche di essere sottomesse a Montezuma.



(Cortés e Montezuma)

Una volta arrivati alla strada selciata che collegava la riva del lago alla città (l'8 novembre), furono accolti da una folla di indiani che si accalcava incuriosita attorno a loro, e una volta entrati in città c'era una vera e propria corte di 4000 uomini ad attenderli, fino a quando poco dopo si palesò anche l'imperatore. Fu quello il momento in cui due rappresentanti di civiltà sconosciute l'una all'altra si incontrarono: Cortés scese da cavallo per abbracciare Montezuma, ma venne bloccato in quanto toccarlo era peccato, dunque donò una collana in gesto di amicizia. L'imperatore ricambiò con altre due collane e successivamente lo condusse nel palazzo reale, un tempo appartenuto a suo padre. Inoltre, disse che identificava gli spagnoli nei discendenti di un grande

signore, cacciati dalla terra dei *nahuas* e ora tornati per riprendersi ciò che era loro; perciò, si sottomise agli spagnoli e al re di Spagna come suo “*signore naturale*”, anche se questo è ciò che sappiamo in base a quello che riportò Cortés, dunque potrebbe essere un fraintendimento causato dalle elaborate espressioni di cortesia tipiche della lingua nahuatl dei mexica, diversa da quella arawak dei popoli dei Caraibi. In ogni caso Cortés con una certa sfrontatezza decise di sequestrare letteralmente Montezuma ponendolo sotto la sua custodia. Questa era la realizzazione del piano del condottiero spagnolo, significava che quei territori erano passati sotto il controllo di Carlo V, re di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero. Ovviamente i mexica si ribellarono e Cortés dovette momentaneamente abbandonare Tenochtitlàn, per poi conquistarla definitivamente nel 1521 dopo un durissimo assedio. L’occupazione delle terre americane proseguì nel corso del XVI secolo, spinti dalla sete di ricchezza e terre e dalla ricerca di metalli preziosi. Gli spagnoli entrarono in contatto con una molteplicità di nuovi popoli, culture e lingue, la cui dominante era il nahuatl, che però si diversificava in vari dialetti. Cortés aveva alcuni interpreti che lo aiutavano a dialogare con le popolazioni, ma nonostante questo le difficoltà nel capirle erano molte. Le Americhe mostrarono agli spagnoli una varietà di comunità diverse così ampia da stimolare una grande curiosità sulle loro origini e da provocare dibattiti e speculazioni sulle fasi di sviluppo dei popoli del mondo. Niente di ciò che fu



(Tenochtitlàn)

trovato nei Caraibi aveva preparato Cortés alla raffinatezza delle civiltà che trovò in Messico, le quali reggevano il confronto con quelle europee su molti aspetti, nonostante fossero all’oscuro della cristianità e fossero tagliate fuori dal resto del mondo. Per dare un’idea di tutto questo, basta osservare la bellezza della capitale Tenochtitlàn: era divisa in quattro parti, e ciascuna occupava circa un quarto della città. Gli abitanti di ogni segmento collocavano i loro edifici migliori nella zona dove i quattro quadranti si univano; intorno ai margini dell’isola paludosa si trovavano i giardini sospesi nell’acqua fangosa, e alcune aree riservate alla pesca e al foraggiamento acquatico di uova di uccelli e altre prelibatezze. Al centro dell’isola stavano una piramide e un tempio dedicati ai loro dei. Il palazzo reale era dotato di acqua corrente grazie a un ingegnoso sistema di acquedotti, argini e strade rialzate. C’era perfino uno zoo in cui venivano tenuti gli animali donati al re come tributo. Ma la cosa che i visitatori ricordarono negli anni a venire era la bellezza dei giardini, che traboccano dai tetti piatti delle case, pieni di fiori e uccelli di ogni specie, tenuti in grandi gabbie di legno.

VIII. La Nuova Spagna

Il Messico era diventato un vicereame americano della Spagna e i suoi abitanti divennero vassalli della corona e dei coloni, anche qui non propriamente schiavi, ma piuttosto una forza lavoro. Cortés fu nominato governatore della Nuova Spagna, e nonostante le brutalità che aveva commesso e che commetteva, cercò di creare una società coloniale che potesse durare nel tempo. Lui stesso diceva: *“Senza colonizzazione, non c’è vera conquista, e se la terra non è conquistata, le persone non saranno convertite”*. Tramite uno sviluppo delle risorse locali (canna da zucchero, cacao, cuoio...) artigiani, contadini e imprenditori formarono un settore economico piuttosto solido, mentre i più fortunati gestivano il commercio di metalli preziosi. Venne poi introdotta l’encomienda, già usata a Hispaniola (Bahamas) a partire dal 1503: consisteva nell’obbligo che gli indiani avevano di fornire prestazioni di lavoro gratuite per i conquistadores che li tenevano in dotazione, i quali in cambio fornivano loro un’istruzione cristiana. Nella maggior parte dei casi rappresentava il bottino dato ai conquistadores da parte della corona: infatti, il valore dell’encomienda rimase sempre nell’assegnazione degli indiani e non tanto nella terra di per sé. Il vassallaggio dei nativi era piuttosto ricercato visto che gli spagnoli potevano così godersi un reddito e uno stile di vita signorili, era come una scorciatoia per la ricchezza e i primi a ottenere l’encomienda furono alcuni tra gli uomini di Cortés che conquistarono Tenochtitlàn. Questo poneva le basi per la nascita e lo sviluppo di un’aristocrazia terriera del Nuovo Mondo, per cui la corona spagnola, preoccupata dalla possibilità che diventasse una nobiltà potente come quella europea, cercò di evitare che l’encomienda si trasmettesse per via ereditaria, suscitando così opposizioni e rivolte tra i coloni, ma riuscendo a rimanere la padrona delle terre e a riottenerle ogni volta che venivano abbandonate (legge del 1542). Gli *encomenderos* inoltre furono costretti a vivere nelle città e non nelle *encomiendas*, in modo da non poter esercitare direttamente il loro controllo sulla terra e così evitare che diventassero propriamente un’aristocrazia feudale. Inutile dire che non sempre questi provvedimenti funzionavano, anche perché i più accorti acquistavano altre terre al di fuori dell’encomienda da tramandare ai propri eredi, e ben presto si resero protagonisti di maltrattamenti e sfruttamenti degli indigeni, i quali diminuivano molto rapidamente, anche a causa della poca resistenza alle malattie portate dagli spagnoli.



(l’immagine viene dal codice Kingsborough: è un manoscritto pittorico mesoamericano del xvi secolo che faceva parte di una causa contro gli encomenderos spagnoli per maltrattamenti degli indiani)

Oltre che sulla proprietà rurale la società ruotava attorno alle numerose città, tutte abbastanza simili tra loro per alcune caratteristiche comuni: una plaza mayor delimitata da una chiesa e edifici pubblici, e una struttura regolare delle strade sulla base di una pianta a griglia; la somiglianza con la struttura delle città in Spagna era voluta, affinché gli spagnoli potessero ambientarsi meglio e rivedere alcuni elementi familiari anche in America. Qui in Messico l’idea convenzionale degli europei sui selvaggi fu messa in discussione ancora di più

rispetto a quanto già lo fu nelle Bahamas: si resero conto che i popoli che non conoscevano il cristianesimo e la scrittura potevano comunque raggiungere livelli culturali notevoli (anche se fu chiaro che nel resto del continente non c'erano popolazioni tanto raffinate quanto quelle messicane). Tuttavia, questo non fermò l'avanzata spagnola e le violenze commesse sugli indiani. La supremazia europea si impose in vari modi: per i popoli più docili bastò sfruttare il vantaggio militare, per quelli più bellicosi e difficili da sconfiggere nel loro territorio, spesso gli spagnoli dovettero apprendere i loro metodi di combattimento e mettere delle tribù contro le altre. Insomma, tra sfruttamenti, maltrattamenti, guerre e malattie, si stima che la popolazione indigena nel giro di un secolo subì il 90% delle perdite, ricordando che tra l'altro non c'era un vantaggio nello sterminare gente che pagava tributi e forniva prestazioni di lavoro alla corona spagnola. Il comportamento violento degli spagnoli causava anche un certo impatto psicologico sugli indiani, che videro la distruzione improvvisa del loro mondo in pochi anni, e dunque vista la loro impotenza si rassegnarono al loro destino demoralizzandosi e adattandosi alle condizioni che gli venivano imposte.

IX. Incomparabilmente più come uomini

L'intensità dello sforzo spagnolo per convertire i popoli del Nuovo Mondo è comprensibile solo nel contesto della cristianità alla fine del XV secolo nella penisola iberica: con la fine della *Reconquista* si creò un clima di euforia spirituale, mosso anche dal generale desiderio di rinnovamento spirituale diffuso in Europa, che aveva influenzato profondamente Colombo, il quale nel 1492 si imbarcò convinto di poter compiere una missione messianica mondiale. Negli anni successivi una serie di bolle papali concessero alla corona spagnola i diritti



(Evangelizzazione dell'America)

esclusivi di evangelizzazione dei suoi possedimenti americani, e vennero fondate le prime diocesi nelle Antille e nel continente; furono poi principalmente gli ordini religiosi a condurre la campagna per la conversione degli indiani. Nella mentalità della maggior parte degli spagnoli, qui tra i popoli incorrotti e innocenti (come le idee di Boccaccio viste in precedenza) c'era l'opportunità di ricreare una chiesa somigliante a quella originaria dei primi apostoli, pura e senza vizi, e di acquisire nuovi convertiti salvando anime; perciò alcuni frati come Las Casas, grande sostenitore della causa indiana, vedevano la mente dell'indiano come una tabula rasa sulla quale sarebbe stato facile iscrivere i principi del cristianesimo. Tuttavia, altri la consideravano intellettualmente debole e con un'inclinazione innata al vizio, o addirittura vedevano ovunque attorno ai nativi le impronte del diavolo, e desideravano che qualunque cosa che gli permettesse di mettere in atto i suoi piani dovesse essere sradicata. Il programma della conversione cominciò

con il battesimo di massa, a cui seguirono predicazione, catechizzazione e fondazione di scuole su larga scala: i frati cercarono di riempire il vuoto spirituale creato dall'abbandono dei vecchi dei con l'introduzione dei riti cristiani e del calendario liturgico. Inevitabilmente si sollevarono questioni e dibattiti sulla capacità degli indiani di capire e assimilare la nuova fede e sulla sincerità delle conversioni, suscitati anche dai vari fallimenti. Presto si capì che per estirpare l'idolatria e le credenze degli indiani, occorreva prima comprenderle, motivo per cui molte lingue furono trascritte nell'alfabeto latino, e a loro volta i vangeli venivano trascritti nelle varie lingue native; nel mentre venivano fatte domande agli indiani che ancora ricordavano le loro pratiche e usanze prima dell'arrivo degli spagnoli, per entrare meglio nella loro mentalità. La moralità cristiana imponeva un radicale cambiamento dello stile di vita degli indiani, che per esempio non potevano più praticare la poligamia e l'incesto, e soprattutto il cannibalismo e i sacrifici umani. Anche il loro modo di vestire fu modificato, mantenendo però una certa tolleranza: i pantaloni cominciarono a sostituire il *maxtlatl* (perizoma) degli uomini, mentre l'abito tipico delle donne restò uguale. È evidente che la cristianizzazione fu poi strettamente legata alla civilizzazione, tanto che probabilmente il fine ultimo degli spagnoli divenne quello di rendere i nativi "incomparabilmente più come uomini", secondo le parole del vescovo Landa, che come selvaggi. In alcuni casi questi si adattarono velocemente alla cultura dei conquistatori, assimilando anche con entusiasmo i valori cristiani, ma poiché si muovevano secondo un proprio ritmo e a modo loro, si attaccavano a pratiche che agli occhi degli europei risultavano fonte di idolatria e dunque venivano giudicati come ostinati a non volersi conformare alle idee spagnole di civiltà, e divennero per questo oggetto crescente di disprezzo. Così nel corso del Cinquecento, l'immagine della grandiosa conversione che gli spagnoli avevano in mente per gli indiani venne smentita, e in certi casi si arrivò persino a ritenerli non idonei alla conversione e alla vita civile.

X. Sesso e convivenza

Consideriamo ora quella parte di nativi che si era adattata a vivere in modo più o meno conforme ai modi spagnoli, com'era la convivenza nella stessa società e nelle stesse città tra indiani e spagnoli?

Sin dagli albori della civiltà coloniale, venivano favorite le unioni interetniche, tra uomini spagnoli e donne indiane, o donne spagnole e uomini indiani (anche se le donne spagnole erano poche), in modo tale da poter diffondere meglio la comunicazione tra i due versanti e favorire uno scambio culturale reciproco, con il fine di indottrinare e civilizzare gli indiani. Per gli stessi motivi nel 1514 i matrimoni interetnici furono autorizzati formalmente dalla corona, anche se le unioni al di fuori del matrimonio (con nere ed indiane), consensuali o non, erano frequenti e considerate normali; gli uomini spagnoli in questo si sentivano



(Dipinto del XVIII secolo raffigurante il sistema di castas vigente nelle colonie spagnole del Sudamerica. In questo dipinto sono rappresentate tutte e sedici le combinazioni possibili)

abbastanza liberi anche a causa della mancanza di donne spagnole. Probabilmente l'ossessione sulla purezza di sangue della Spagna, che nasceva dalla paura di avere antenati mori o ebrei, fu portata anche in America. Infatti, i figli meticci (padre spagnolo e madre indiana) crearono 15 problemi di classificazione nella società coloniale, che secondo gli spagnoli risultava correttamente ordinata solo se divisa in due "repubbliche" parallele ("repubblica spagnola" e "repubblica indiana"), ognuna con i suoi diritti e privilegi; ecco perché tendevano a dividere in una gerarchia gli individui. Il mescolamento razziale provocò la necessità di ricorrere alla divisione in castas, che racchiudevano gruppi di discendenze diverse: in ogni casta venivano introdotti i figli nati da combinazioni di genitori diverse (spagnoli e indiane, creoli e neri, indiani e neri...), e sostanzialmente la purezza di sangue divenne il criterio di giudizio per stabilire le gerarchie.

Il sistema di classificazione basato sulle parentele e sulla tonalità del colore della pelle era pensato per garantire la superiorità sociale dell'élite creola, formata da coloro che nascevano da genitori sposati (spagnoli + indiane) ed erano considerati spagnoli di origine americana. L'accusa di sangue misto comportava quindi una giustificazione della politica schiavista che escludeva le castas inferiori da cariche pubbliche, dagli ordini religiosi, dalle università e da corporazioni. Restò comunque una certa flessibilità, in particolare durante la crisi economica spagnola, per cui alla fine del XVI secolo i meticci potevano acquistare dalla corona un certificato che li classificava come "spagnoli". Invece i servi neri (portati in America come forza lavoro per sostituire le continue perdite di indios) erano sempre considerati inferiori agli indiani, ma in certi casi occupavano una posizione sociale intermedia in virtù della loro inclusione nelle caste e delle loro occupazioni nelle case dei creoli. Nonostante questa gerarchia nell'America spagnola la convivenza fu praticata ovunque, sia nel senso che molte indiane si trasferirono nelle case degli spagnoli entrando a far parte della loro famiglia, sia che gli indiani gravitarono sempre di più attorno alle città coloniali in cerca di opportunità, e l'effetto fu quello di confondere le linee divisorie che le autorità e la chiesa avevano tracciato fra le diverse comunità. Tra l'altro questo comportò che da un lato gli indiani imparavano il castigliano, mentre dall'altro gli spagnoli il nahuatl.

In età moderna famiglia e gerarchia erano i pilastri che sostenevano le società dell'Europa, nel Nuovo Mondo era possibile mantenere la stessa struttura? Il primo elemento che rese difficile mantenere determinate strutture familiari, fu proprio causato dalle numerose unioni illecite tra spagnoli e indiane o africane, che il più delle volte si verificavano nelle haciendas (le grandi case dei proprietari terrieri spagnoli che fungevano da aziende agricole), tramite abusi e sregolatezze sessuali non sufficientemente controllate dalla religione. Questo provocava l'aumento di bambini meticci o mulatti (spagnoli + nere) che erano sempre più

difficili da integrare nelle famiglie e nella società. Accadeva che spesso i meticci venivano inclusi nella famiglia del padre, ma questo non bastava a risolvere il crescente tasso di illegittimità, mentre i mulatti erano direttamente assorbiti nei ranghi degli schiavi. Per mantenere il modello sociale europeo anche nel nuovo mondo, ci si affidava al sistema patriarcale, secondo cui il controllo lo detenevano i mariti rispetto alle mogli, gli anziani rispetto ai giovani e i padroni rispetto ai servi. Tuttavia le donne, o per meglio dire le vedove, avevano certi privilegi: potevano gestire il patrimonio del marito senza preoccuparsi di dover avere un permesso delle autorità e in aggiunta anche decidere come distribuirlo tra i figli, esercitando la patria potestas fino alla loro maggiore età (25 anni), ovvero mantenendo l'autorità legale su di essi. In Perù nel 1583 circa sessanta encomiendas erano possedute da donne. Quindi, possiamo per lo meno affermare che la famiglia coloniale non era totalmente patriarcale come quella europea, ma al contempo non era abbastanza strutturata per poterla replicare.

XI. Il potere in mano a...chi?

Gradualmente la famiglia riuscì a trovare un certo equilibrio, ma quella che rimase la principale differenza con la società europea fu l'ordinamento gerarchico (inteso non come quello razziale, ma di tutta la società), non perché i coloni non lo volessero replicare tale e quale, anzi il loro obiettivo era quello, ma più che altro perché i titoli che in Europa avevano una certa valenza, cominciarono a perdere la loro importanza in America. Qui i ranghi sociali erano definiti in base a criteri diversi: possedere un cavallo, per esempio, era un fatto casuale e non una conseguenza della propria discendenza nobile. Nel 1594 Juan Cabeza de Vaca, un abitante di Città del Messico, scrive: *“Ognuno vanta grande nobiltà, tutti girano per la città a cavallo”*. In generale poi c'era meno povertà. Non c'era nessuna aristocrazia titolata che potesse prendere il controllo sulle altre classi in maniera netta, anche a causa della determinazione della corona a non concedere titoli alla nuova nobiltà. Ma allora chi comandava?

Solo sotto Carlo V i primi conquistatori (encomenderos) vennero riconosciuti come privilegiati, andando a formare *“un'aristocrazia naturale”* che però a causa dei decessi o del ritorno in patria dei suoi membri, era piuttosto debole. D'altra parte, le famiglie americane più potenti, spesso si legavano tramite matrimoni a ministri della corona inviati a capo delle audiencias (regioni amministrative in cui erano divise le colonie) e così facendo ottenevano grandi risorse e consolidavano il loro dominio sulle città. Nacque così una rete di interessi che legava le famiglie americane più importanti direttamente all'amministrazione reale. Una differenza tra la società europea e quella americana era la fluidità sociale, incrementata ancora di più dalla crisi finanziaria della Spagna. Le cariche delle audiencias cominciarono ad essere vendute dalla corona, la quale già dall'inizio del XVI secolo aveva accumulato troppi debiti e si era arresa nella concessione di titoli nobiliari ai coloni, che li acquistavano. Questo da un lato offrì a molti occasioni di arricchimento e avanzamento sociale che in patria non avrebbero mai potuto ottenere a causa delle rigide gerarchie; dall'altro, incrementò il numero di diversi

titoli nobiliari, sempre più difficili da classificare e racchiudere all'interno di una gerarchia ben definita. Quindi un po' per il differente valore che i titoli avevano rispetto che in Europa, un po' per l'eccessiva ricerca di status symbol da parte dei coloni, che erano spinti ad acquistare i titoli svenduti dalla corona, un po' per la presenza di più aristocrazie, in America non si riuscirono a replicare gli stabili e dominanti ceti nobiliari europei.

In tutto questo andava tenuta in considerazione anche la repubblica de los indios, che affiancava l'ordine sociale spagnolo e aveva una propria nobiltà a cui erano concessi certi privilegi, in accordo con la nobiltà spagnola, che, come prevedibile, furono sempre più ristretti. La netta separazione tra i due ordini venne meno quando gli indiani cominciarono a trasferirsi nelle città spagnole e a vivere con gli spagnoli, così l'unico elemento che li distingueva era rappresentato dai tributi che pagavano alla corona, dai quali la maggior parte dei coloni ispanici era esente.

XII. Schiavi per natura

Gli intellettuali spagnoli si trovarono presto davanti alla necessità di trovare le giuste motivazioni per legittimare il trattamento violento e l'assoggettamento riservati agli indiani nelle colonie, studiando in particolare il loro status politico, quello legale e quello sociale. L'idea che gli indiani fossero schiavi per natura venne avanzata per rispondere proprio a questa domanda: con quale diritto la Castiglia poteva occupare dei territori sui quali non aveva alcuna rivendicazione basata su precedenti storici e asservirne gli abitanti?

Teologi e uomini di legge avevano il compito di sciogliere questo dilemma. Qualunque giudizio sulla natura degli indiani finiva con il rientrare in un sistema complessivo che doveva essere capace di spiegare l'intera struttura del mondo naturale. Ogni tentativo maldestro di intromettere nel sistema nuovi elementi poteva far crollare tutto l'insieme. In primo luogo, occorreva chiarire chi o che cosa erano gli indiani e che rapporto dovevano avere con gli europei. La corona spagnola, a partire dalle bolle papali emesse nel 1493, era convinta di avere il diritto di conquistare le Antille e di sfruttarne gli abitanti, anche se ovviamente lo scopo delle concessioni papali era quello di indurre alla conversione gli indiani, non certo quello di aumentare il potere spagnolo con l'ampliamento dei suoi domini. Ricordiamo inoltre che nelle bolle era scritto: "*purché non causiate loro sofferenze e avversità*", in riferimento agli indiani. Tuttavia la bolla *Eximie devotionis* (1493), che alcuni come Las Casas, interpretarono con una funzione puramente evangelica, fu letta in chiave politica dalla corona spagnola: insieme ad altre bolle emanate da papa Alessandro VI, era un tentativo di scongiurare una guerra tra Spagna e Portogallo a proposito delle rispettive sfere d'influenza nell'Atlantico, e conferiva alla Spagna gli stessi privilegi che il re portoghese già aveva sulle proprie colonie (i territori africani a partire da Capo Bojador e Capo Nun). Tra questi c'era il diritto di ridurre in schiavitù gli abitanti, concesso nel 1455 da papa Niccolò V, in quanto pagani e dunque nemici di Cristo. Quindi i sovrani spagnoli volevano appoggiarsi a queste bolle per legittimare lo

sfruttamento degli indios. Tuttavia, in America le popolazioni incontrate erano tendenzialmente pacifiche (se non minacciate) e credenti in un Dio creatore che viveva in cielo; ma fino al 1511 non ci furono mai grandi proteste contro i maltrattamenti inflitti agli indiani. Proprio in quell'anno però, si verificò una condanna pronunciata pubblicamente in America contro i coloni, che destò grande scalpore: la domenica prima di Natale, il domenicano Antonio de Montesinos tenne un sermone alla popolazione bianca di Hispaniola denunciando i loro maltrattamenti verso gli indios e ammonendoli che se non avessero cambiato modi “non avrebbero trovato salvezza più dei mori o dei turchi”. Era un'accusa molto pesante dato il diffuso disprezzo che gli spagnoli avevano nei confronti dei mori nel periodo della Reconquista. I coloni si sentirono così oltraggiati che scrissero ai sovrani spagnoli, accusando Montesinos di aver tentato di privare il re della sovranità sull'America. Ancora nel 1512 il frate veniva accusato di voler causare una rivolta degli indiani e che le sue prediche fossero opera del Diavolo. Il re Ferdinando rispose all'accusa ribadendo la validità delle bolle papali, ma nascondendo l'insicurezza che aveva sugli aspetti legali della vicenda indiana. I dubbi dei sovrani spagnoli non riguardavano la legittimità della schiavitù in sé, visto che i musulmani erano usati come schiavi da secoli e tutti coloro che si impegnavano a difendere la causa indiana, non si preoccupavano minimamente degli schiavi neri (l'esempio più noto è quello di Las Casas, che riteneva necessaria la schiavitù dei neri per diminuire quella degli indiani). Piuttosto erano incerti su quanto fosse giusto vendere e usare proprio gli schiavi indiani. Il fatto che gli spagnoli vedessero in modo radicalmente diverso la schiavitù degli africani o dei musulmani da quella degli amerindi, non dipendeva dal colore diverso della loro pelle, ma era dovuto all'impegno governativo che avevano in America e che non avevano in Africa.

Sostanzialmente per gli schiavi neri non sentivano di avere responsabilità, non spettava a loro stabilire se fossero schiavi o meno in quanto gli venivano venduti e basta, mentre siccome i territori americani erano di loro proprietà questa responsabilità la avevano eccome sugli indiani.

Ma tornando a Montesinos, alla fine il risultato ottenuto dalla risposta del re alla sua protesta, fu quello di suscitare un'altra domanda collegata alle precedenti: le bolle erano davvero valide come strumento politico?

Per rispondere, occorre specificare che le bolle si basavano sull'assunto che il papa avesse potere temporale e giurisdizione sulle terre dei pagani, in quanto la bolla *Eximie devotionis* si riferiva proprio a terre in origine pagane. Ma per gli intellettuali era meglio evitare di mettere in discussione questo tema, in quanto poteva portare a contestare l'autorità temporale del papa. Bisognava dunque ricorrere a qualche altra argomentazione. I difensori della corona spagnola si aggrapparono a un'affermazione di John Mair, teologo scozzese, in una discussione sulla legittimità del potere cristiano sui pagani nella *distinctio 44* del suo commento delle Sentenze di Pietro Lombardo, che rispondeva a tutte le domande. Mair dichiarava che gli abitanti delle Antille vivessero come delle bestie, e in quanto tali, chi li avesse sottomessi per primi avrebbe avuto anche il diritto di governarli, “Perché sono per natura schiavi”: come diceva Aristotele nella *Politica*, ci sono alcuni uomini che sono schiavi per natura e altri liberi



(Politica, Aristotele)

per natura. Il filosofo all'epoca usò questa ipotesi per giustificare la condizione sociale di alcuni ceti nell'Atene del IV secolo a.C., ma Mair la riadattò per classificare una specifica etnia di uomini la cui esistenza veniva accertata soltanto in quegli anni, in seguito alla scoperta del Nuovo Mondo. Era l'ideale soluzione ai problemi degli spagnoli, visto che sosteneva che i diritti di sovranità cristiana su certi pagani si fondassero sulla natura di questi ultimi anziché sui presunti diritti politici dei conquistatori. Inoltre, Mair aveva usato quella che allora veniva considerata una delle massime fonti di conoscenza e verità dagli umanisti, Aristotele. È anche vero che Aristotele era un pagano, e Mair stava sfruttando la sua teoria per sostenere una discussione riguardo la superiorità dei cristiani sui pagani, quando avrebbe dovuto usufruire di fonti cristiane. Ma egli credeva che teologia e filosofia fossero strumenti complementari, che si potessero trovare parallelismi e analogie tra precetti filosofici e racconti biblici, e che fosse necessario avere a disposizione tutte le fonti di conoscenza affinché la teologia potesse scoprire il mondo naturale. Allora soffermiamoci sulla teoria di Aristotele: il mondo greco accettava due forme di schiavitù, quella civile e quella naturale; la prima era normale e necessaria in qualunque società civile come un'istituzione, la seconda si riferiva invece ad una categoria di uomini, e la sua esistenza, proprio in quanto naturale, serviva a giustificare perché fosse moralmente giusto che una nazione asservisse i membri di un'altra. Bisogna infatti tenere conto che i greci si ritenevano superiori a quasi tutti i popoli delle altre nazioni, che chiamavano barbare. Uno schiavo civile per Aristotele era un uomo come gli altri, ma che era stato privato delle libertà civili per ragioni indipendenti dalla sua natura, infatti le cause erano sempre accidentali: la schiavitù poteva essere una punizione per qualche reato commesso, oppure gli schiavi erano dei prigionieri a cui veniva concessa la libertà e risparmiata la vita. I cristiani aggiunsero successivamente a sostegno di questa teoria e in conformità ai loro principi, che le origini della schiavitù civile erano da ricercarsi nell'imperfetta condizione spirituale dell'uomo, dovuta alla caduta nel peccato originale.

Per quanto riguarda l'origine della schiavitù naturale, affermava Aristotele, era da ricercarsi nella stessa psicologia dello schiavo: l'uomo tramite l'uso del suo intelletto (*nôus*) poteva dominare le proprie passioni (*òrexis*), cosa che invece uno schiavo naturale, per qualche motivo, non era in grado di fare; egli possedeva sì la facoltà di ragionare, ma giusto in maniera basica, poteva solo apprendere ma non era in grado di possedere l'autentica ragione. Questa riflessione era tipica nella Grecia antica in quanto riprendeva l'assioma del dualismo che secondo i greci caratterizzava l'intero universo: tutte le creature viventi o non, presentavano una dualità in base alla quale uno dei due elementi (intelletto e passioni in questo caso) dominava l'altro. Il fatto che lo schiavo naturale non possedesse la ragione vera significava che era in grado esclusivamente di seguire istruzioni, che invece non poteva dare a sé stesso. Si può dire, in base a ciò che Aristotele scrive nell'Etica Nicomachea, che costui non avesse la saggezza (*phrònesis*), che era quella caratteristica necessaria affinché un uomo potesse accedere alla virtù e di conseguenza alla vita di felicità, lo scopo di ogni uomo. Il fatto che non si ponesse come fine ultimo quello di raggiungere la felicità, lo impossibilitava a partecipare alla vita civile.

Dunque egli era un uomo, ma spogliato della sua umanità, che per natura non era in grado di agire moralmente o scegliere deliberatamente. Per questo stava in fondo alla gerarchia naturale, tra l'uomo e gli animali, e l'unico modo che aveva

per accedere alla virtù era tramite un'altra persona "*integra*", che non era altro che il suo padrone: la sua funzione naturale era quella di servire. Allo stato selvaggio lo schiavo naturale era incapace di svolgere il proprio ruolo; quindi, era interesse sia di quest'ultimo sia del padrone, che venisse privato di una libertà per lui "*innaturale*" e dannosa. Il successivo passaggio fondamentale che ci interessa è quando Aristotele, dopo aver definito lo schiavo naturale, si occupava di descrivere come poterlo concretamente distinguere da un uomo libero, visto che esteticamente erano simili, trovando tre modi diversi:

1. Idealmente lo schiavo doveva essere dotato di un corpo robusto adatto a sostenere le dure fatiche cui era destinato per natura, e doveva essere simile ad un animale dalla forza bruta. Il corpo, tuttavia, non sempre è lo specchio dell'anima: possono esserci anche uomini liberi di corporatura molto robusta. Nonostante questo però, l'idea che psicologia e fisionomia potessero essere l'una lo specchio dell'altra, affascinava gli europei dell'età moderna: spesso giudicavano "*innaturali*" per esempio gli storpi o i gobbi, ritenendo che le loro menti dovevano essere tanto contorte quanto il loro corpo. L'aspetto fisico degli indiani non era oggettivamente prova, nel modo inteso da Aristotele, della loro origine naturale di schiavi, ma su questo ognuno si faceva un'idea diversa; per questo abbiamo spesso descrizioni degli indiani contraddittorie. Las Casas, in loro difesa, li giudicava di bell'aspetto e dunque anche intelligenti (anche Colombo aveva una mentalità simile come abbiamo visto).
2. Un secondo modo che Aristotele dava per riconoscere uno schiavo stava nel fatto che essi potevano generare solo altri schiavi, come i cani generano altri cani. Questa trasmissione ereditaria però creava la necessità di verificare che le madri degli schiavi fossero effettivamente schiave, il che però poteva comportare un ritorno alle origini senza fine, motivo per cui in pochi si appoggiarono a questa teoria.
3. Il terzo e ultimo elemento distintivo che Aristotele fornì per classificare gli schiavi naturali, si basava sull'assunto che tutti i greci erano superiori agli altri popoli, e dunque che quelli che chiamavano "*barbàroi*" fossero per natura equivalenti agli schiavi. Ora, chiunque entrasse in contatto con gli indiani riportava l'impressione che essi fossero appunto "*barbari*" e che le loro società e cultura fossero inferiori a quelle degli europei; perciò, i loro comportamenti venivano giudicati come anomali, e nel complesso non erano ritenuti in grado di poter affrontare la vita in modo "*razionale*". Farli rientrare in determinate 20 categorie già conosciute come quella dei "*barbari*" era la cosa più logica e semplice da fare, anziché riconoscerli come popolo culturalmente diverso e distinto. Si può intuire che questa teoria di Aristotele fosse comoda per coloro che non riuscivano a inserire nella loro immagine del mondo certe forme culturali, come quelle amerindie, così diverse dalle proprie da scuotere radicalmente le presunte basi del comportamento umano. Fu questa terza ipotesi quella più utilizzata e più plausibile.

Nel 1512, in Spagna, venne usata per la prima volta la teoria di Aristotele e Mair da Bernardo de Mesa, futuro vescovo di Cuba, e Gil Gregorio, un importante

intellettuale e letterato. Entrambi erano favorevoli alla sottomissione degli indiani e convinti che fossero “barbari”, dunque schiavi che andavano governati con la tirannia. Gregorio usò anche il *De regimine principum*, opera di un discepolo di Tommaso d’Aquino (Tolomeo da Lucca), in cui affermava che l’unica forma di governo che i barbari potevano comprendere era la tirannia ed era il modo più adatto anche per controllare gli schiavi. Ne conseguiva che i barbari per natura dovevano essere governati come schiavi, ulteriore dimostrazione della validità della teoria aristotelica. Ma Tolomeo collegava il principio sul governo naturale degli schiavi a una legge fisica, contenuta nel *Physica* (Aristotele): ogni corpo materiale dell’universo in movimento, deve essere mosso da un corpo più potente. Questo, secondo Tolomeo e Gil Gregorio, doveva valere anche sul piano dell’anima visto che l’armonia dell’ordine naturale valeva sia nel mondo fisico che in quello spirituale, per cui gli uomini dalla mente debole dovevano essere “mossi” da quelli con la mente forte. Gli indiani erano “pigri, viziosi e senza carità”, e se non avessero trovato un padrone sarebbero stati incompleti, se fossero rimasti liberi avrebbero violato la loro condizione naturale. Gil Gregorio e Bernardo de Mesa però affermavano anche che gli indiani, in quanto vassalli e sudditi della corona, non erano certamente schiavi nel senso corrente del termine legale, in quanto possedevano dei diritti politici indipendenti da quelli dei padroni, e non era giusto considerarli solo come mercanzia. Volevano legittimare la situazione esistente e non tanto considerare se fosse giusta o meno in termini assoluti.



(Juan Lòpez De Palacios Rubios)

Il re Ferdinando chiese anche al civilista Juan Lòpez de Palacios Rubios e al canonista Matias de Paz di scrivere i propri pareri. Tra l’altro Palacios Rubios fu anche autore del *Requerimiento*, in cui affermava il dovere degli indiani di sottomettersi alla conquista e di farsi convertire, che tutti i conquistadores portavano con sé affinché venisse letto agli indiani prima di ogni scontro. Ci soffermeremo in particolare sull’opera di Rubios: *Libellus de insulanis oceani*, in cui ai quesiti sulla validità della conquista e dell’asservimento rispondeva ancora con le tesi di Mair, Gregorio e Mesa, facendo quindi leva sulla natura degli indios.

Tuttavia, come vedremo, sembrava simpatizzare leggermente per la causa indiana oltre che per quella reale. All’inizio dell’opera venivano esaminate le prove che avrebbero determinato la cosiddetta origine barbara degli indigeni affermata da Gregorio e Mesa.

Il ragionamento in realtà si basava su alcuni luoghi comuni (*tòpoi*) sui selvaggi: erano pacifici, incapaci di essere avidi o avari, capaci di comprendere la fede cristiana e, secondo Rubios, non conoscevano nemmeno la schiavitù civile dal momento che non prendevano mai prigionieri di guerra. Descriveva gli amerindi come amanti della natura, vegetariani “*Perché equivarrebbe a divorare i propri figli*”, gli animali. In questo modo veniva data al lettore la sensazione che gli indigeni più che barbari fossero primitivi, e in quanto privi di tecnologia e di “vera” economia, che la loro sopravvivenza dipendesse esclusivamente dalla clemenza della natura. Rubios però riteneva che questo aspetto di innocenza e docilità fosse solo superficiale, era un aristotelico, un giurista, per nulla incline a mettere in dubbio le norme di vita della propria società, sapeva che sotto l’apparente armonia dei costumi indiani si celavano le usanze innaturali dei popoli “barbari”. Per

esempio, egli scrive che nelle capanne dove vivevano non potevano mantenere l'adeguata distanza fisica tra persone di condizione sociale diversa e tra marito e moglie o genitori e figli. Oltretutto non indossavano abiti, favorivano la concupiscenza e la poligamia, e visto che ignoravano il vero significato del matrimonio, le donne si offrivano prontamente agli uomini senza vergognarsene. Rubios pensava che le famiglie non esistessero propriamente nella società indiana, visto che la discendenza veniva stabilita in linea femminile perché solo attraverso le madri si potevano identificare i figli; pertanto era una società matrilineare, cosa che andava contro il pensiero europeo del padre come capo naturale della famiglia. Senza strutture familiari o comunità, non poteva esistere nemmeno una società civile. Se a tutto ciò aggiungiamo che gli indiani non avevano neppure una vera e propria religione, la dimostrazione, secondo Rubios, che erano effettivamente dei barbari (pur sempre però migliori dei turchi a suo dire) poteva essere considerata più che valida, nonostante tutte le osservazioni fatte fossero piuttosto generiche e poco veritiere.

A questo punto, nella seconda parte del *De insularis*, cercava di determinare quale posto potesse avere una *“razza così mediocre”* nel mondo, sempre partendo dal presupposto che esistevano leader naturali e schiavi naturali. Cominciava con il descrivere l'esistenza di una gerarchia sociale riconosciuta da tutti gli uomini, presente sia nel mondo naturale sia in quello dopo la morte, nella quale l'uomo dovrebbe occupare la posizione che si conforma meglio alla sua qualità mentale, e di un'altra gerarchia detta *“del comando”*. Inoltre, un uomo andava giudicato dalla qualità e dalla quantità di creature che era in grado di controllare, e aveva una funzione specifica nella comunità in base alla propria inclinazione. Visto che la natura dà sempre tutto quello che è necessario per vivere, alcuni uomini devono essere portati per il duro lavoro e per servire, altrimenti una società non potrebbe reggersi in piedi. Ecco, gli indiani apparivano a Rubios incapaci di governarsi e dunque potevano essere posizionati all'estremità inferiore della gerarchia sociale e di comando, vicini agli schiavi naturali, ma solo *“praticamente”* e *“generalmente parlando”*: restava infatti un paradosso nella teoria aristotelica, secondo cui lo schiavo naturale per sua natura tendeva ad essere dominato, ma in teoria era libero come ogni altro uomo.

Questo paradosso si risolveva analizzando meglio il concetto di *“libero”*: lasciato a sé stesso lo schiavo naturale poteva soltanto farsi del male, ed ecco perché tendenzialmente non restava libero. Aristotele diceva che i barbari erano liberi e nobili solo nelle loro terre, dove le loro usanze erano la normalità, implicando che esistevano due tipi di libertà: quella assoluta e quella relativa. Gli indiani nel proprio mondo erano liberi, ma entrati in contatto con uomini civili non avevano più autonomia e dovevano svolgere la loro funzione naturale. Secondo la teoria di Aristotele poi, non potevano nemmeno essere convertiti, in quanto gli schiavi naturali non avevano la capacità di migliorare sé stessi imparando nuovi concetti o idee (non possedevano l'autentica ragione come già spiegato prima). A differenza del resto dell'umanità, non nascevano con la potenziale capacità di tendere verso la perfezione, il che li poneva al di fuori della categoria umana.

Ovviamente questa è solo una parte dei dibattiti riguardo la legittimazione del potere spagnolo sugli indiani, ma ci è servita a capire la mentalità dell'uomo moderno a contatto con le popolazioni native d'America.

XIII. Conclusioni

Abbiamo descritto il modo in cui gli spagnoli giudicavano gli indiani, i modi in cui agivano nei loro confronti e i motivi che stavano dietro a questi comportamenti. Traiamo due considerazioni finali: da un lato il desiderio di potere e di ricchezza spinse gli spagnoli a commettere atrocità e abusi sugli indiani; notiamo il bisogno di dover a tutti i costi giustificare e legittimare la loro conquista, la loro condotta e le violenze commesse, proprio per soddisfare questi desideri pur sempre restando nel giusto, sia morale sia divino. Dall'altro lato l'elemento che è emerso, sempre collegato alla prima riflessione, è che nel rapportarsi con gli indios mettevano sempre al primo posto i loro interessi, la loro fede e le loro abitudini civili e culturali, ritenendo sbagliate quelle dei nativi. Occorre tenere conto che gli europei si erano sentiti sempre gli unici ad abitare questo mondo fino ad allora, quindi è comprensibile che giudicassero come "sbagliato" tutto ciò che era diverso dalla loro società. Quello che fecero fu tentare di insegnare le loro dottrine, secondo un principio assimilazionista, senza considerare che il loro punto di vista non era e non poteva essere universale. Invece con il nostro punto di vista, distante e critico, è ovvio che giudichiamo errati i loro comportamenti, anche perché siamo certi che fossero condizionati da fonti e dicerie sbagliate, o quanto meno utilizzate nel modo sbagliato.

“Qualsiasi evento storico, per quanto nefasto possa essere, è sempre posto su di una via che porta al positivo, ha sempre un significato costruttivo.”

Sant'Agostino

BIBLIOGRAFIA

David Abulafia, *The Discovery of Mankind: Atlantic Encounters in the Age of Columbus*, New Haven-London, Yale University Press, 2008, trad. it. *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, Bologna, 2010, il Mulino

John H. Elliott, *Empires of the Atlantic World: Britain and Spain in America 1492-1830*, Yale University Press, 2006, trad. it. *Imperi dell'Atlantico: America britannica e America spagnola 1492-1830*, Torino, 2010, Einaudi

Anthony Pagden, *The fall of natural man: The American Indian and the origins of comparative ethnology*, Cambridge University Press, 1982, trad. it. *La caduta dell'uomo naturale: l'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, 1989, Einaudi

Tzvetan Todorov, *La conquête de l'Amérique: La question de l'autre*, Editions du Seuil, 1982, trad. it. *La conquista dell'America: Il problema dell'altro*, Torino, 1984, Einaudi

Camilla Townsend, *Fifth Sun. A New History of the Aztecs*, Oxford University Press, 2019, trad. it. *Il quinto sole: Una nuova storia degli Aztechi*, Torino, 2022, Einaudi

IMMAGINI

https://it.wikipedia.org/wiki/Cristoforo_Colombo

<https://it.wikipedia.org/wiki/Sciapode>

<http://www.lazonamorta.it/lazonamorta2/?p=7557>

<https://www.teatrogolden.it/giovanni-boccaccio-il-decameron/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Petrarca

https://online.scuola.zanichelli.it/capirelastoria-files/storiautile/v2_unita1.html

https://en.wikipedia.org/wiki/European_colonization_of_the_Americas

<https://www.fattiperlastoria.it/cristoforo-colombo-scoperta-america-1492/>

<https://www.focus.it/scienza/scienze/cannibalismo-da-sapere>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Taino_\(popolo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Taino_(popolo))

<https://en.wikipedia.org/wiki/Tenochtitlan>

<https://www.britannica.com/biography/Montezuma-II>

<https://hispanicindio.wordpress.com/2019/05/10/evangelization-of-america-the-encomienda/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Casta_coloniale

[https://it.wikipedia.org/wiki/Politica_\(Aristotele\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Politica_(Aristotele))

<https://alchetron.com/Juan-L%C3%B3pez-de-Palacios-Rubios#juan-lpez-de-palacios-rubios-cf0b9f22-2c4c-4c2c-9460-ab8d63c896a-resize-750.jpeg>